

LUCA BOSCHETTO

***Nuove ricerche sulla biografia e sugli scritti volgari di
Leon Battista Alberti. Dal viaggio a Napoli all'ideazione
del «De iciarchia» (maggio-settembre 1465)***

[stampato in «Interpres», 20 (2001), pp. 180-211]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

NUOVE RICERCHE SULLA BIOGRAFIA
E SUGLI SCRITTI VOLGARI DI LEON BATTISTA ALBERTI.
DAL VIAGGIO A NAPOLI ALL'IDEAZIONE
DEL *DE ICIARCHIA* (MAGGIO-SETTEMBRE 1465)

Le pagine che seguono sono nate in margine alla lettura di due recenti edizioni delle *Lettere* e dei *Ricordi storici* di Marco Parenti, il mercante fiorentino che fu per molti anni intimo amico di Leon Battista Alberti, nonché suo fidato procuratore per l'amministrazione degli affari cittadini. Se letti in una prospettiva "albertiana", questi due scritti consentono infatti di aprire non pochi spiragli sulle vicende biografiche e sull'attività letteraria di Battista tra la primavera e l'estate del 1465, un periodo della vita dell'umanista per cui non era disponibile fino ad oggi nessun genere d'informazione.¹

Nato nel 1421, figlio di un setaiolo, ed impegnato egli stesso in questo settore dell'industria cittadina, Marco di Parente Parenti è stato a lungo famoso soprattutto per essere il genero di Alessandra Macinghi Strozzi e uno dei più assidui corrispondenti dei suoi due figli Filippo e Lorenzo, costretti a lasciare Firenze negli anni Quaranta per motivi politici e vissuti a lungo in esilio tra Barcellona, Valenza, Avignone, Bruges e Napoli.² Il suo legame con Alberti, per quanto

1. Le opere in questione, fra le più vivaci e significative della produzione epistolare e storiografica della Firenze del tempo, sono risp. M. PARENTI, *Lettere*, a cura di M. MARRESE, Firenze, Olschki, 1996, e ID., *Ricordi storici, 1464-1467*, a cura di M. DONI GARFAGNINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001. Lo studio di riferimento su Marco Parenti è la monografia pubblicata da M. PHILLIPS, *The 'Memoir' of Marco Parenti. A Life in Medici Florence*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1987. Sui movimenti di Alberti nel corso del 1465 cfr. qui sotto, n. 15.

2. È la stessa Alessandra ad aver lasciato il più celebre ritratto di Marco, comunicando a Filippo, nell'agosto 1447, la notizia del prossimo matrimonio tra la figlia Caterina e quel « giovane da bene e vertudioso », che era « solo, e ricco », e faceva « bottega d'arte di seta ». La famiglia di Marco, originaria del Mugello, aveva allora soltanto « un poco di stato », non apparteneva cioè alla tradizionale *élite* politica cittadina. L'impossibilità di pagare una dote più consistente aveva impedito di porre Caterina « in maggiore istato e più gentilezza », come pure sarebbe stato possibile visto l'elevata condizione degli Strozzi (cfr. A. MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del se-*

noto ovviamente fin dai tempi di Mancini, non è stato invece indagato altrettanto a fondo, e nessuno sembra aver ancora esplorato la possibilità che tra i due personaggi, oltre ad un rapporto di affari e amicizia, abbia potuto instaurarsi nel corso degli anni anche un proficuo scambio intellettuale.³

Le *Lettere* e i *Ricordi storici* si presentano invece sorprendentemente ricchi di spunti in questa direzione e meritano perciò una considerazione attenta da parte degli studiosi dell'opera albertiana. Se la corrispondenza di Marco Parenti, infatti, getta nuova luce su quel lato privato di "messer Battista" che è in genere così difficile cogliere nei vari ritratti autobiografici consegnati dall'umanista ai suoi scritti letterari,⁴ i *Ricordi storici*, dato il loro carattere di testimonianza di prima mano sulle vicende politiche di Firenze nei decenni centrali del Quat-

colo XV ai figliuoli esuli pubblicate da C. GUASTI, Firenze, Sansoni, 1877, num. I, 24 agosto 1447, pp. 3-6).

3. Per studiare questo legame fino ad oggi ci si è concentrati infatti esclusivamente sul libro di ricordanze di Marco, l'unico fra i testi di Parenti giunti fino a noi rimasto ancora inedito (è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Carte Strozzi*, s. II, 17 bis). Questo libro è stato utilizzato per la prima volta da G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*. Seconda edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911 (rist. anast. Roma, Bardi, 1967), pp. 258-59, 451, e quindi esaminato in modo sistematico da A. PARRONCHI, *Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti*, in «Rinascimento», s. II, XII 1972, pp. 229-35. Di recente sono emerse nuove testimonianze intorno all'attività svolta da Parenti a Firenze per conto di Alberti sia presso la corte della Mercanzia (cfr. L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, storia, letteratura*, Firenze, Olschki, 2000) sia presso la corte arcivescovile (cfr. sotto, n. 21). Una prova particolarmente suggestiva dell'influenza intellettuale che Alberti poté esercitare su Marco Parenti è tuttavia fornita adesso da D. MARSH, *Visualizing Virtue: Alberti and the Early Renaissance Emblem*, i.c.s. in «Albertiana».

4. Impiegata a suo tempo da Cesare Guasti ai fini di illustrazione storica nella edizione delle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi, la corrispondenza di Marco Parenti ha costituito da allora una fonte preziosa per tutte le ricerche sulla famiglia patrizia fiorentina e sulle sue pratiche matrimoniali (si veda in partic. L. FABBRI, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991). Di questo materiale mancava tuttavia fino ad oggi un'edizione integrale ed a ciò ha posto rimedio il lavoro di Maria Marrese, che ha pubblicato tutte le lettere scritte da Marco ai cognati Filippo e Lorenzo Strozzi in un periodo compreso fra il 1447 e il 1484, corredando ogni missiva di note di apparato e di sintetiche note illustrative (cfr. sopra, n. 1).

trocento, sono particolarmente preziosi per comprendere la genesi dei dialoghi in volgare indirizzati da Alberti in quegli anni al pubblico cittadino.⁵ In quanto opere concepite in stretto rapporto con la società circostante, questi dialoghi richiedono infatti di essere interpretati tenendo ben presente quanto stava accadendo a Firenze nel momento in cui furono ideati e composti; anche se poi è senz'altro vero, come di recente ha osservato Rinaldo Rinaldi, che, per quanto intensa, la riflessione sulla realtà sociale e politica fiorentina condotta da Alberti in molte di quelle pagine costituisce soltanto uno degli aspetti di un discorso morale e filosofico assai più ampio.⁶

Vi è però anche un altro motivo che rende urgente in materia di produzione volgare albertiana l'approfondimento dell'indagine in direzione di Firenze: la necessità di rispondere a una più generale esigenza di ordine storiografico di cui la critica albertiana non pare essersi fatta finora sufficientemente carico. È ben noto, infatti, che gli scritti volgari di Alberti, e in primo luogo i libri della *Famiglia*, sin dalla fine dell'Ottocento si sono rivelati un deposito pressoché inesauribile di immagini e metafore a cui gli storici della cultura e della società fiorentina hanno fatto ricorso per illustrare il mondo della

5. Il testo dei *Ricordi storici*, che sono opera incompiuta, è stato trasmesso da un'unica copia cinquecentesca adespota e anepigrafa scoperta alcuni anni fa da Mark Phillips. Lo scritto di Parenti è in gran parte dedicato agli eventi cittadini della metà degli anni Sessanta, quando dopo la morte di Cosimo de' Medici suo figlio Piero si trovò costretto a fare i conti con una forte opposizione interna, che fra il 1465 e il 1466, prima che un colpo di mano compiuto con l'aiuto delle truppe milanesi risolvesse la situazione, ne mise seriamente in forse la capacità di mantenere a Firenze lo "stato". Oltre a fornire la prima edizione critica integrale di quest'opera, la curatrice Manuela Doni Gargagnini porta nell'introduzione numerosi elementi che consentono di proporre per i *Ricordi storici* una nuova datazione, sostituendo gli anni 1464-1467, a cui pensava Phillips, con una data molto posteriore, compresa tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo (PARENTI, *Ricordi storici*, cit., pp. 18-27).

6. Si veda in proposito la stimolante lettura di *Profugiorum libri, Cena familiaris e De iarchia* compiuta da R. RINALDI, «*Melancholia christiana*». *Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, i.c.s., pp. 207-34, in cui si afferma tra l'altro che «la politica fiorentina (la politica *tout court*)» e in particolare il pericolo rappresentato dalla coperta tirannide medicea, non sono che uno «fra gli infiniti fantasmi» di «quell'orrore del mondo che Alberti ha continuamente denunciato ed esplorato nelle sue opere» (p. 213).

città quattrocentesca. Gli studiosi dell'opera albertiana, tuttavia, a differenza di quanto hanno saputo fare nel caso dell'autoritratto di Battista consegnato alla breve *Vita* latina, che Jacob Burckhardt seppe trasformare nell'esempio piú suggestivo di "uomo universale" del Rinascimento tanto caro alla storiografia dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, non si sono interrogati abbastanza sui motivi della profonda influenza esercitata dai testi volgari albertiani sulla visione corrente della società fiorentina del Quattrocento, né su come questo uso delle opere dell'umanista abbia poi condizionato l'interpretazione moderna della personalità di Leon Battista Alberti. Si tratta di una constatazione fin troppo ovvia, ma non sarebbe facile pensare a quel mondo senza il commento sulla cupola brunelleschiana, « sí grande, erta sopra e' cieli, ampia da coprire con sua ombra tutti e' popoli toscani », affidato alla famosa lettera dedicatoria del *De pictura*, o senza le molte immagini con cui la penna dell'autore ha immortalato i costumi di quelle famiglie dell'élite mercantile fiorentina a cui anch'egli per nascita ed educazione apparteneva.⁷

7 La ripresa d'interesse per gli scritti volgari albertiani risale alla metà dell'Ottocento, grazie alle iniziative di Francesco Palermo, che fu il primo editore del III libro della *Famiglia* (*Il padre di famiglia di Leon Battista Alberti. Trattato del secolo XV*, ora la prima volta pubblicato, Napoli, Tipografia Trani, 1843), e di Anicio Bonucci, che con la pubblicazione in cinque volumi delle *Opere volgari* di Alberti, curata tra il 1843 e il 1849 per i tipi della Tipografia galileiana fu animatore di una operazione complessa, di cui soltanto oggi si cominciano a studiare i retroscena (cfr. S. CASINI, *Gaetano Cioni, Gian Pietro Vieusseux e l'edizione Bonucci delle 'Opere volgari' dell'Alberti (1843-1849)*, i.c.s. in « Albertiana »). Sul modo in cui Burckhardt utilizzò la *Vita* latina di Alberti ha di recente giustamente richiamato l'attenzione Anthony Grafton, nella sua monografia *Leon Battista Alberti. Master Builder of the Italian Renaissance* (New York, Hill and Wang, 2000, pp. 3-29). È necessario tuttavia precisare che, a differenza di quanto affermato da Grafton (ivi, p. 17), Burckhardt non lesse quel testo nel I volume dell'edizione Bonucci, ma bensì nel tomo xxv (coll. 295-304), apparso nel 1751, dei *Rerum Italicarum Scriptores*, una raccolta di fonti fondamentale per la genesi della *Civiltà del Rinascimento in Italia*. L'edizione Bonucci, a quanto pare, rimase invece sconosciuta allo storico svizzero, che dunque tra l'altro non ebbe accesso ai libri della *Famiglia*: un'opera che certo non lo avrebbe lasciato indifferente, a giudicare dai toni entusiastici con cui egli valutò il *Governo della famiglia*, il rifacimento del III libro del dialogo albertiano circolante sotto il nome di Agnolo Pandolfini (cfr. J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch*, Hrsg. von W. KAEGI, Stuttgart-Berlin-Leipzig, Deutsche verlags-anstalt, 1930,

Il progetto di Alberti di rifondare la prosa volgare conferendogli uno spessore umanistico fino ad allora sconosciuto, accolto con grande freddezza dai concittadini, sembra aver così ottenuto dai lettori e dai critici dell'ultimo secolo un congruo risarcimento. La rivincita potrebbe essere sufficiente, se in agguato non vi fosse il rischio di veder ancora una volta incompresa la personalità storica dell'autore e travisato il senso della sua complessa azione culturale. L'impressione, infatti, è che proprio questa "esemplarità" riconosciuta ai testi albertiani abbia finito per portare con sé un sostanziale disinteresse per i rapporti concreti intrattenuti dallo scrittore con il mondo della città toscana, e per le forme della sua presenza in questa società, di cui egli fu uno degli osservatori più intelligenti, e dei critici più impietosi e corrosivi. La genesi complessa e tormentata di un'opera come la *Famiglia*, per non fare che un esempio, è stata così posta tra parentesi, e questo testo è stato visto prevalentemente come il vagheggiamento di un passato irripetibile e a tratti fantasioso della propria consorteria, piuttosto che come uno scritto per tanti versi "militante", frutto di un confronto serrato con Firenze al momento del rientro degli Alberti in patria dopo un esilio durato quasi trent'anni. E fraintendimenti anche più gravi si sono verificati nell'interpretazione dei *Profugiorum libri* e del *De iciarchia*, due dialoghi volgari composti rispettivamente alla metà degli anni Quaranta e alla metà degli anni Sessanta, e di cui si è a lungo privilegiata una lettura tutta interna all'evoluzione del pensiero morale dell'autore, con il risultato di trascurarne il radicamento nella società e nella cultura fiorentina dei decenni centrali del Quattrocento.⁸

pp. 97-98, 218, 287-288, 404). L'impatto dei libri della *Famiglia* sulla storiografia sociale degli ultimi decenni è sottolineato e discusso nel saggio di M. DANZI, *Fra οἶκος e πόλις: sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BASTIA e M. BOLOGNANI, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 47-62.

8. Sui *Profugiorum libri* si veda in questa prospettiva L. BOSCHETTO, *Tra politica e letteratura. Appunti sui 'Profugiorum libri' e la cultura di Firenze negli anni '40*, in « Albertiana », III 2000, pp. 119-40. Lo stesso tipo di approccio attento al contesto è necessario anche per molti testi latini composti da Alberti, primi fra tutti il *Momus* e le *Intercenales*, come dimostrano le letture esemplari compiute in questa direzione risp. da S. BORSI, *Momus o*

In quanto segue, prendendo spunto dagli scritti di Marco Parenti, vorrei perciò fornire un esempio di un tipo di indagine fondato sulla raccolta di nuovi elementi intorno alla vita dello scrittore, e sullo studio approfondito degli ambienti in cui egli si trovò ad operare, che mi sembra rappresentare per la critica albertiana una delle vie più promettenti – sempre che naturalmente si sia disposti ad avventurarsi in un territorio oggi assai poco battuto, rigettando l'illusione che questo genere di lavoro sia stato tutto svolto per noi dalla grande tradizione erudita settecentesca e dagli studiosi della cosiddetta scuola storica.

I. «LUI STA FORTE COME TORRE CHE NON CROLLA». MESSER BATTISTA DEGLI ALBERTI NELLE LETTERE DI MARCO PARENTI

Le lettere di Marco Parenti in cui si fa menzione di Alberti sono in tutto cinque. Sebbene infatti di ciò non si dia conto nelle note di commento che accompagnano la recente edizione curata da Maria Marrese, un «Messer Battista Alberti», che dovrà essere identificato con l'umanista, figura a margine di tre lettere inviate nel giugno 1465 a Filippo e Lorenzo Strozzi;⁹ e a Battista si fa ancora riferimento, sia pur in modo più stringato, in due ulteriori missive scritte da Marco ai cognati tra il luglio e l'agosto di quello stesso anno.¹⁰ Da un lato que-

del Principe. Leon Battista Alberti, i papi, il giubileo, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999, e da M. MARTELLI, *Motivi politici nelle 'Intercenales' di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti. Actes du Congrès International de Paris*, Edités par les soins de F. FURLAN, Torino-Paris, N. Aragno-J. Vrin, 2000, I pp. 477-91, al quale si deve del resto anche uno dei pochi profili di Alberti in cui la posizione dello scrittore è posta in rapporto con la situazione politico-culturale fiorentina del tempo (si veda il saggio *Firenze*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Storia e geografia*, II/1. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 72-83).

9. Si tratta risp. di PARENTI, *Lettere*, cit., num. 34 (1° giugno 1465, pp. 70-72), 35 (8 giugno 1465, pp. 72-75) e 37 (22 giugno 1465, pp. 76-87). La curatrice identifica invece questo «messer Battista Alberti» con «Battista Alberti da San Casciano» (p. 72 n. 15), un vetturale che in questo periodo faceva la spola tra Firenze e Napoli menzionato varie volte nella corrispondenza di Alessandra Macinghi (*Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, cit., pp. 386-88, 411, 436, 454, 473).

10. Si tratta risp. di PARENTI, *Lettere*, cit., num. 38 (4 luglio 1465, p. 88) e 45 (23 agosto 1465, p. 110), in cui il «messer Battista», nominato qui senza il riferimento al casato degli Alberti, viene erroneamente identificato con «Battista di Francesco Strozzi» (p. 90 n. 8).

sta corrispondenza getta dunque nuova luce sulle vicende biografiche di Alberti fra la primavera e l'estate del 1465; dall'altro, le osservazioni che escono dalla penna di Marco consentono di illustrare il grado di familiarità e di amicizia che, nonostante la differenza di età e di condizione sociale e professionale, si dovette stabilire fra quest'ultimo e Leon Battista Alberti.¹¹

Le lettere scritte nel corso del mese di giugno (per l'esattezza in data 1^o, 8 e 22) rivelano così che tra la fine di maggio e l'inizio del mese successivo Alberti era stato ospite di Filippo e Lorenzo Strozzi a Napoli,¹² città da cui era quindi partito alla volta di Roma.¹³ Qui si

11. Il primo documento che attesta un rapporto di affari e collaborazione tra Alberti e Marco Parenti risale al settembre del 1447, quando Battista affidò a Parenti la cura dell'amministrazione della chiesa di San Martino a Gangalandi (cfr. PARRONCHI, *Otto piccoli documenti per la biografia dell'Alberti*, cit., pp. 230-31, doc. 1). La conoscenza tra i due potrebbe risalire però a qualche anno prima, se la lettera di dedica alla *Musca*, dove Marco è menzionato affettuosamente, fosse stata scritta, come è stato ipotizzato, intorno al 1443 (cfr. L.B. ALBERTI, *Opuscoli inediti. 'Musca'. Vita S. Potiti'*, a cura di C. GRAYSON, Firenze, Olschki, 1954, pp. 18-21, 45).

12. È quanto si ricava da una lettera del 1^o giugno, dove Marco Parenti informa Filippo Strozzi di avergli scritto qualche giorno prima un'altra lettera, che egli aveva affidato, insieme a una missiva diretta a « messer Batista Alberti », al mercante fiorentino Tommaso Ginori, in procinto di partire per Napoli, perché provvedesse a fargliela recapitare: « A' dì 29 per le mani di Tomaso Ginori ti scrissi l'ultima con una a messer Batista Alberti; dipoi intendo che Tomaso soprastà: ara'le con questa » (PARENTI, *Lettere*, cit., num. 34, p. 70). Le lettere del 29, a motivo dell'indugiare in città del mercante fiorentino, sarebbero perciò arrivate insieme a questa del 1^o giugno, che Marco Parenti si accingeva a consegnare allo stesso Ginori. In calce alla lettera del 1^o giugno Parenti pregava inoltre Filippo di riferire all'ambasciatore fiorentino a Napoli Pandolfo Pandolfini che egli aveva notizie da Alberti, il quale lo informava come avesse intenzione di recarsi tra breve a Firenze, tanto che risultava superfluo dilungarsi in troppi dettagli (per il significato di questo accenno, riferito ad una questione che riguardava Alberti e i Pandolfini, cfr. sotto). Infine, Marco raccomandava Battista ai cognati, accennando anche a trattative matrimoniali in corso con la famiglia Alberti, a cui egli e Alessandra Macinghi si erano rivolti allora alla ricerca di una moglie adatta per Filippo: « Di nuovo mi racomanda a' lui [*scil.* Pandolfo Pandolfini] e digli che ò lettera da messer Batista che spera venire di qua, e per questo no gli scrivo altro. Racomandotelo strettamente chome per la lettera ti scrivo; e altro non ò a dire per ora. Cristo vi guardi. Cerchiamo di farti suo parente, ma questo aviso lascio a Mona Allexandra » (ivi, p. 71).

13. Nella lettera scritta l'8 giugno Marco riferisce che Alberti gli ha infatti appena scritto da Roma mandando i saluti dei fratelli Strozzi e riferendo di aver potuto con-

era trattenuto soltanto per pochi giorni, rimettendosi subito in cammino per raggiungere Firenze, dove si trovava il 22 giugno¹⁴ e dove sarebbe poi rimasto, con ogni probabilità, fin verso la metà del mese di settembre.¹⁵ La ragione per cui in queste lettere Marco Parenti si sofferma su Alberti è dapprima il desiderio di raccomandarlo calorosamente ai cognati, e quindi, a visita conclusa, la volontà di ringraziarli per il modo in cui Filippo e Lorenzo avevano saputo onorare l'ospite. Lo scopo di questa visita di Alberti a Napoli, fin qui sconosciuta, è del tutto misterioso. Per quel che ne sappiamo potrebbe trattarsi infatti tanto di una missione compiuta in qualità di emissario pontificio, analoga a quella che è stata di recente segnalata da Howard Burns e che si svolse nel 1449,¹⁶ quanto di una visita svolta in

statare l'influenza di Filippo sul re Ferdinando I d'Aragona. Marco accenna anche qui alla possibilità di un «parentado» tra Filippo e Battista, e chiede poi che a questo punto Filippo abbia cura di far recapitare ad Alberti a Roma le lettere da lui inviate a quest'ultimo tramite Tommaso Ginori: «Scrittiti di messer Batista; intendo s'è partito e ò lettere da llui da Roma. Salutami per vostra parte e dice che puoi assai col Re. Piacemi che così sia e che altro lo intenda; e del parentado cho llui ti scrissi [...]. Tomaso partì di qui stamani; la lettera di messer Batista rimandaglele a Roma» (PARENTI, *Lettere*, cit., num. 35, p. 74).

14. La lettera scritta in questa data contiene un inedito ritratto privato di Alberti: «Restami a rispondere a più particolarità delle vostre lettere», aggiunge infatti Marco alla fine di questa missiva, «e prima a ringraziarvi di quanto facesti a messer Batista. Costi voi fate fatti e io fo qui parole per voi. Lui è qui e a bocca m'à detto tutto e molto si loda di voi e riputavi assai, e ancora si ricorda di quel buono vino. Per uno colpo non mi potesti aver fatto maggiore appiacere» (PARENTI, *Lettere*, cit., num. 37, p. 83).

15. Il che si ricava, come si vedrà, dalle lettere del 4 luglio e del 23 agosto. Fino ad oggi le uniche notizie sui movimenti di Alberti nel corso del 1465 erano limitate alla conferma della sua presenza a Roma all'inizio del mese di gennaio e a Mantova alla fine di settembre (l'edizione più recente dei relativi documenti in A. CALZONA, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, in A. CALZONA-L. VOLPI GHIRARDINI, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 1-215, risp. alle pp. 173-74, docc. 68-70, e pp. 176-77, docc. 76-77). La conferma del viaggio fiorentino è significativa perché per tutto questo decennio le uniche prove concrete dei suoi soggiorni in città si limitavano soltanto al 1462 e al 1468 (anche se è più che probabile che durante i frequenti spostamenti compiuti in questi anni da Roma a Mantova egli sostasse regolarmente nella città toscana, a cui lo legavano solidi interessi di natura economica).

16. Si veda H. BURNS, *Leon Battista Alberti, in Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. FIORE, Milano, Electa, 1998, pp. 114-65, a p. 159 n. 19, si cita un do-

modo privato, del tipo di quelle, numerose, che lo portarono presso varie corti italiane e che lo misero in contatto con alcuni tra i piú importanti mecenati del tempo. È certo, comunque, che Battista ebbe modo di frequentare in questa occasione la corte aragonese, dal momento che Marco Parenti, scrivendo al cognato, riferisce di aver saputo proprio da Alberti della notevole influenza esercitata da Filippo Strozzi su Ferdinando d'Aragona (« [messer Battista] dice che puoi assai col re »). Inutile sottolineare che la presenza di Alberti in città in quel momento è un elemento degno di attenzione, anche alla luce delle importanti iniziative in campo architettonico e artistico che erano in corso in quei mesi a Napoli, sia sul versante della committenza di corte (nel 1465 aveva avuto inizio la modifica dell'Arco di Trionfo realizzata per volontà di Ferdinando I da Pietro di Martino da Milano), sia sul versante di quella privata, con la realizzazione di un'opera di fondamentale importanza per l'edilizia civile rinascimentale napoletana come il palazzo di Diomede Carafa, completato proprio nel 1466. E a proposito di Diomede Carafa, è noto come fosse proprio Filippo Strozzi, l'ospite napoletano di Alberti, a rifornire di opere d'arte per l'arredo degli interni del palazzo l'influente consigliere di Ferdinando d'Aragona, ed anzi a trasmettergli nel 1468 il disegno dello studiolo fiorentino realizzato per Piero de' Medici.¹⁷

La notizia piú curiosa che compare nella prima lettera di questa corrispondenza è comunque l'accento alla possibilità di un imminente « parentado » di Filippo Strozzi con la famiglia Alberti, e dunque anche con Battista (« cerchiamo di farti suo parente », scrive Mar-

cumento dell'Archivio Segreto Vaticano con un salvacondotto concesso ad Alberti per « un viaggio con dodici cavalli »).

17. Si veda A. BEYER, *Napoli*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, cit., pp. 434-59, anche per la discussione sul portale di Palazzo Carafa, le cui affinità con i portali del San Sebastiano di Mantova e di Palazzo Rucellai, rilevate da una lunga tradizione di studi, si tende oggi a leggere alla luce di un contesto culturale piú ampio in cui largamente diffuso era l'interesse per l'architettura all'antica (cfr. *ivi*, pp. 442-50; *Id.*, *Parthenope. Neapel und der Süden der Renaissance*, München, Deutscher Kunstverlag, 2000, pp. 87-89, e infine G. CLARKE, *Roman House - Renaissance Palaces: Inventing Antiquity in Fifteenth-Century Italy*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, i.c.s., che ringrazio per i preziosi consigli).

co Parenti al cognato). Come Marco teneva a precisare, a fornire i dettagli a Filippo avrebbe provveduto la madre Alessandra, che infatti in quei giorni scrisse al figlio di aver sentito da amici della disponibilità di una « fanciulla degli Alberti » che era « molto bella » e che lei stessa avrebbe cercato di vedere personalmente per le prossime feste di San Giovanni, lasciando a un amico comune il compito di « tastare » il terreno, al fine di ricevere in breve tempo dal padre una risposta definitiva.¹⁸ La possibilità di un matrimonio con Filippo tuttavia sfumò, e già alla fine di luglio Alessandra e Marco stavano rivolgendo la loro attenzione verso altre possibili candidate.¹⁹

A parte l'ovvia nota di colore che deriva dall'accostamento del trattatista *de re uxoria* alle contrattazioni tipiche del "mercato matrimoniale" fiorentino, quello che soprattutto è importante sottolineare è il giudizio sullo *status* di Battista che si ricava dal brevissimo cenno di Marco Parenti. Una lunga tradizione di studi, infatti, ha attribuito grande importanza ai fini dello sviluppo della personalità albertiana alla nascita illegittima di Battista e alle sue conclamate difficoltà di integrazione nella famiglia d'origine. Il problema, che forse fu reale durante la giovinezza, perse tuttavia ogni rilievo negli anni della maturità. Da questo punto di vista, come emerge chiaramente nella valutazione comunicata da Parenti a Filippo Strozzi, secondo cui messer Battista sarebbe sul punto di diventare suo « parente », negli ultimi anni della sua esistenza Alberti si trovava agli occhi dei

18. « Ho sentito da persona che bene ci vuole, che quella fanciulla degli Alberti è molto bella; che mi piacerebbe che fussino contenti di darcela: engegnerommi di vederla per queste feste; e poi ne farò tastare da Tommaso Davizzi, e intendere se 'l padre ce la volesse dare: che non si vuole endugiare a settembre a intendere se ce la darebbe, o no; ch'è se non fussi contento, ne leverei el pensiero; e andrèno cercando dell'altre » (MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, cit., num. 46, 26 maggio 1465, p. 410). È impossibile stabilire con sicurezza l'identità della ragazza in questione, che potrebbe essere tuttavia Nanna di Bernardo [di Tommaso], andata sposa nel 1469 a Tommaso di Paolo Morelli (cfr. L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, Firenze, Cellini, 1869, II p. 101 n. 120), o Caterina di Mariotto di Duccio, che si sposò in quello stesso anno con Calcedonio di Francesco [di Bivigliano] degli Alberti (ivi, p. 102 n. 121).

19. PARENTI, *Lettere*, cit., num. 40 (27 luglio 1465, pp. 92-95).

concittadini perfettamente inserito nella sua consorteria. Il che tra l'altro è anche l'impressione che egli mira a trasmettere con l'autoritratto presente in un'opera di questa stagione come il *De iciarchia* – impressione confermata di lí a breve da un episodio ricco di implicazioni simboliche, come la formalizzazione dell'acquisto nel 1468 della metà del Palazzo di messer Benedetto, il suo illustre avo paterno, in forza di un lodo che tra l'altro fu proprio Marco Parenti a pronunciare.²⁰

Del pari significativo, nella lettera del 22 giugno, il ritratto inedito di Battista che Marco delinea nel ringraziare i cognati per il trattamento riservato all'amico (« Lui è qui e a bocca m'è detto tutto e molto si loda di voi e riputavi assai, e ancora si ricorda di quel buono vino. Per uno colpo non mi potesti aver fatto maggiore appiacere »). Il primo aspetto che colpisce è il notevole grado di confidenza e di informalità che caratterizza questo ritratto (« a bocca m'è detto tutto »), evidente anche nell'accento conviviale (« ancora si ricorda di quel buono vino »), davvero degno dell'autore delle *Intercenales* e di molti altri conviti ambientati fra i consorti e gli amici fiorentini – si pensi, ad esempio, alla *Cena familiaris*. Il secondo aspetto, piú sottile, si riferisce invece, a quanto è dato capire, ai concreti vantaggi che la buona impressione fatta dagli Strozzi su Alberti può comportare. Da un lato Marco Parenti può certo ricavarne agli occhi di Battista, sul piano personale, un ulteriore credito; dall'altro, tuttavia, trapela qui lo sforzo comune tra gli amici fiorentini degli Strozzi e i due fratelli per giungere finalmente alla revoca dell'esilio. In questo quadro la voce di Battista (« molto si loda di voi e riputavi assai ») pare inconsapevolmente unirsi a questo coro fiorentino in supporto di Filippo e Lorenzo, e ciò costituisce nuovamente un indizio del prestigio riconosciuto a Battista nel quadro della società fiorentina del tempo.

Due brevi allusioni presenti in due ulteriori lettere scritte da Marco Parenti il 4 luglio e il 23 agosto di quell'anno consentono di pro-

20. Su questo episodio si veda B. PREYER, *Florentine Palaces and Memories of the Past, in Art, Memory and Family in Renaissance Florence*, ed. by G. CIAPPELLI and P. RUBIN, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 176-94, a p. 181.

vare che Leon Battista Alberti si trovava certamente a Firenze anche nel luglio e nell'agosto del 1465. Gli accenni in questione sono entrambi legati a una vicenda, illustrata di recente da Cecil Grayson e da Gene Brucker, che vide il tentativo operato da un ramo della famiglia Pandolfini di assumere il giuspatronato della chiesa di San Martino a Gangalandi, di cui Alberti era priore.²¹ In base a quanto ricostruito dai due studiosi, questo tentativo, operato da messer Carlo, allora il personaggio piú autorevole di quel casato, si sviluppò nel corso degli ultimi mesi del 1464 e si concluse nel dicembre di quell'anno, quando il vicario arcivescovile si esprime in favore dei Pandolfini, respingendo le eccezioni presentate sia dai parrochiani, sia dallo stesso Alberti (che agiva attraverso il suo procuratore Marco Parenti). Dopo questo provvedimento, nessun altro documento aveva tuttavia fino ad oggi permesso di far luce su cosa fosse avvenuto nei mesi e negli anni successivi, prima cioè che nel 1487 un'analoga richiesta di giuspatronato sulla medesima chiesa venisse presentata al pontefice da un altro ramo della famiglia Pandolfini, capeggiato questa volta da Pandolfo di Giannozzo, un nipote di messer Carlo. Dal momento che in quest'ultima richiesta non si fa menzione del precedente tentativo, ciò ha indotto a ritenere che, nonostante la decisione favorevole del vicario arcivescovile nel 1464, Carlo e i suoi discendenti non fossero riusciti a porre in atto il loro progetto.²²

21. Cfr. G. BRUCKER, *The Pope, the Pandolfini, and the «Parrochiali» of S. Martino a Gangalandi (1465)*, in *Mosaics of Friendship. Studies in Art and History for Eve Borsook*, ed. by O. FRANCISCI OSTI, Firenze, Centro Di, 1999, pp. 117-24; e C. GRAYSON, *Un episodio sconosciuto nella vita di Leon Battista Alberti: i Pandolfini e il 'giuspatronatus' di San Martino a Gangalandi*, in *Leon Battista Alberti. Actes du Congrès International de Paris*, cit., I pp. 27-59, che proprio in questa occasione si accorse della presenza di « un raro accenno » a Battista nella lettera indirizzata l'8 giugno 1465 da Marco al cognato Filippo Strozzi a Napoli, aggiungendo tuttavia di non essere riuscito a trovare nel resto di questa corrispondenza altri riferimenti albertiani (p. 37).

22. La bolla di Innocenzo VIII del maggio del 1487, con cui si « concede il patronato della stessa chiesa ai figli di Pandolfo Pandolfini – Angelo, Bartolomeo, Batista, Francesco e Giovanni – i quali avevano presentato una petizione al papa formulata in termini quasi uguali a quelli usati da Carlo nel 1464, [adducendo] cioè la lunga residenza nella vicinanza della chiesa, la loro protezione *ab antico* dei parrochiani, il desiderio di riparare e di estendere gli edifici della chiesa e di aumentarne il reddito », è stata sco-

Le due lettere di Marco Parenti rivelano adesso che se il tentativo di Carlo Pandolfini, come pare probabile, non andò in porto, ciò avvenne anche a causa della intransigente opposizione di Alberti. La presenza di accenni intorno a questa vicenda nelle lettere scritte a Filippo e Lorenzo Strozzi a Napoli si spiega con il fatto che Parenti chiedeva ai cognati di girare queste informazioni a Pandolfo Pandolfini, ambasciatore fiorentino in quella città. E così il 4 luglio Marco chiedeva a Filippo di riferire a Pandolfo « che messer Batista è qui e che i suoi [*scil.* i parenti di Pandolfo] gli danno gran battaglie pure di parole, ma lui sta forte come torre che non crolla ». ²³ Il 23 agosto, egli ribadiva che « Messer Batista non vuole in veruno modo aconsentire questo padronaggio a messer Carlo ». ²⁴ È chiaro dunque che nell'estate del 1465 i rapporti di Alberti con Carlo Pandolfini si erano fatti incandescenti, e che il priore sembrava avere buone possibilità di bloccare l'iniziativa dei suoi avversari. Non è altrettanto chiaro, invece, quale ruolo abbia avuto in tutto ciò Pandolfo Pandolfini, allora avversato aspramente da suo zio Carlo. ²⁵ Il fatto che Marco Parenti

perta da Cecil Grayson, che ha ipotizzato quindi « che l'esito dell'inchiesta svolta in S. Maria del Fiore fosse stato negativo, e che a distanza di 23 anni e con un nuovo papa i Pandolfini abbiano montato un secondo tentativo di mettere le mani sul patronato di San Martino » (GRAYSON, *Un episodio sconosciuto nella vita di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 34-35).

23. « Chostí non intendo che per ancora si diliberi mandare altri; forse non si manderà, e invero cotesto basta; al quale [*scil.* Pandolfo Pandolfini] mi racomanda con questo che facci il debito suo, altrimenti non voglio essere piú suo amico; e digli che messer Batista è qui e che i suoi gli danno gran battaglie pure di parole, ma lui sta forte come torre che non crolla » (PARENTI, *Lettere*, cit., num. 38, p. 88, con citazione da DANTE, *Purg.*, v 14). Le battaglie di « parole » si riferiscono senza dubbio ad ulteriori litigi e probabilmente a sviluppi dell'azione processuale che si era svolta alla fine del 1464. L'ambasciata napoletana di Pandolfo aveva avuto inizio nel marzo del 1465 (ASF, *Signori, Legazioni e commissarie*, 15, cc. 145r-147r); poco prima egli aveva scritto a Filippo Strozzi, in quanto suo « parente et fratello », chiedendogli di predisporre l'accoglienza di rito e di trovargli una casa (ASF, *Carte strozziane*, s. III, 131, c. 125).

24. PARENTI, *Lettere*, cit., num. 45 (23 agosto 1465, p. 110).

25. Vi sono numerose testimonianze della profonda rivalità che alla metà degli anni Sessanta separava messer Carlo Pandolfini dal nipote Pandolfo. Oltre alla lettera di Marco Parenti dell'8 giugno segnalata da Cecil Grayson (cfr. sopra, n. 21), si può citare al proposito anche una lettera scritta il giorno successivo, in cui Parenti afferma di es-

tenesse aggiornato Pandolfo sugli sviluppi del litigio fiorentino fa pensare comunque che egli ne cercasse l'appoggio per difendere gli interessi di messer Battista.²⁶

L'opposizione di Alberti al tentativo dei Pandolfini fu dunque molto più vigorosa di quanto fino ad oggi non si sia ritenuto. Tutto ciò induce a supporre che una ben nota lettera scritta da Alberti al marchese di Mantova Ludovico Gonzaga nel dicembre del 1464 fosse rivolta proprio a cercare aiuto presso il pontefice in questa contesa fiorentina, e non, come comunemente si crede, a sollecitare la reintegrazione di Battista nel collegio degli abbreviatori apostolici, allora drasticamente ridimensionato da Paolo II.²⁷ Lo scontro con Carlo Pandolfini, inoltre, potrebbe addirittura avere qualcosa a che fare con la decisione di Alberti di finanziare la costruzione dell'abside della chiesa di San Martino, decisione che sembra essere stata presa soltanto negli ultimi anni della sua vita. Dal momento che i Pandolfini, nel cercare di ottenere il patronato della chiesa, denunciavano le condizioni di fatiscenza dell'edificio, Alberti potrebbe aver risposto dimostrando in concreto, con il progetto di costruzione dell'abside, le sue intenzioni di abbellire e valorizzare la prioria.²⁸

sersi adoperato con successo per far annullare la revoca del mandato di ambasciatore a Pandolfo presa il giorno avanti dalla Signoria vanificando le pressioni di Carlo e Domenico (PARENTI, *Lettere*, cit., num. 36, 9 giugno 1465, pp. 75-76). Il dissenso tra nipote e zio aveva certamente anche un risvolto politico (se ne vedano le opposte posizioni risp. alla n. sg e più sotto alla n. 29).

26. Il rapporto privilegiato che Marco intrattiene con Pandolfo Pandolfini emerge da molte lettere di questo periodo (cfr. PARENTI, *Lettere*, cit., num. 33, 2 maggio 1465, pp. 66-69; e num. 43, 14 agosto 1465, pp. 103-6). Su Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini la fonte contemporanea di maggior rilievo è Vespasiano da Bisticci, che gli dedicò un profilo memorabile, ritraendolo, come già aveva fatto con suo nonno Agnolo, alla stregua di un campione della virtù repubblicana, e tacendo invece completamente l'aspra rivalità che lo aveva contrapposto a Carlo (VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento a cura di A. GRECO, Firenze, Sansoni, 1970-1976, II pp. 331-51).

27. Si veda per questa ipotesi BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze*, cit., pp. 172-73.

28. Viene da chiedersi se non vada collegato in qualche modo con questa vicenda anche il debito di 500 fiorini che Carlo Pandolfini dichiara di avere con Alberti nel Catasto del 1469, segnalato da BRUCKER, *The Pope, the Pandolfini, and the «Parochiali»*, cit., p. 122.

È chiaro tuttavia che l'importanza di questa vicenda non risiede nell'oggetto, tutto sommato modesto, della contesa, né nella possibilità di ricostruire i retroscena di questo piccolo episodio di storia ecclesiastica del Quattrocento. La vicenda invece è interessante soprattutto per quanto può dirci circa la posizione di Alberti nella società fiorentina di quegli anni e la sua volontà di resistere apertamente alle pressioni di uno dei più influenti uomini politici cittadini, come messer Carlo Pandolfini, molto vicino a Piero de' Medici.²⁹ Si tratta infatti di una prova di indipendenza che si aggiunge a quanto Alberti seppe fare respingendo con successo le pressanti richieste avanzate per la chiesa di San Lorenzo a Borgo San Lorenzo (nel Mugello) fin dalla metà degli anni Cinquanta da un altro stretto cliente della famiglia dominante di Firenze, quando declinò in quella circostanza addirittura una raccomandazione presentata da Giovanni de' Medici, il figlio di Cosimo.³⁰ Episodio anch'esso che, come lo scontro con Carlo Pandolfini, consente di stabilire una perfetta corrispondenza fra l'orgogliosa autonomia rivendicata da messer Battista nei confronti dei Medici e dei loro clienti nella sua qualità di titolare di benefici ecclesiastici nel territorio fiorentino, e la libertà intellettuale di cui egli dà prova nelle sue opere volgari, rivolgendo aspre critiche al governo della città nei decenni centrali del Quattrocento.

29. Ibid.: « In this dispute over the future of a large and wealthy *contado* church, Carlo Pandolfini enjoyed the potent support of the Roman curia the local ecclesiastical establishment and his Medici allies ». Lo stesso Brucker definisce la decisione di Alberti di opporsi a Carlo Pandolfini « problematical », in quanto « his possession of the benefice was not threatened by this transfer of patronage rights », e ipotizza che Alberti potesse essere preoccupato circa « the potential loss of any privilege to name his successor to the benefice ». Riguardo alla vicinanza di Carlo Pandolfini a Piero de' Medici in questo periodo si veda per es. la sua elezione al posto chiave di gonfaloniere di giustizia per il bimestre gennaio-febbraio 1467, all'indomani della restaurazione medicea del settembre 1466 (ASF, *Tratte*, 605, c. 46), che risulta dalla consultazione dell'utilissimo *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*. Machine readable data file. Edited by D. HERLIHY, R. BURR LITCHFIELD, A. MOLHO, and R. BARDUCCI (Providence, R.I., 2000).

30. Di questa vicenda ho parlato nella relazione *Leon Battista Alberti and Florentine Politics: The Relationship with the Medici*, tenuta in occasione di The Thirteenth Biennial New College Conference on Medieval-Renaissance Studies (Sarasota, Florida, March 14, 15, e 16, 2002).

2. LETTERATURA E STORIA. GLI EVENTI FIORENTINI DEL SETTEMBRE 1465 E LA NASCITA DEL *DE ICIARCHIA*

Le radici dell'atteggiamento critico mostrato da Alberti nei suoi dialoghi volgari verso il governo fiorentino possono essere comprese soltanto a condizione di ricostruire dettagliatamente l'atmosfera cittadina che di volta in volta fece da sfondo alla loro ideazione e realizzazione. Da questo punto di vista, anche per lo stretto rapporto personale che si stabilì tra i due autori, i *Ricordi storici* di Marco Parenti vengono a costituire un riferimento privilegiato per collocare il *De iciarchia*, l'ultimo grande scritto volgare di Alberti.³¹ Le idee politiche repubblicane espresse nei *Ricordi storici*, testimonianza eloquente della forza di questo genere di sentimenti tra gli strati medio-alti della cittadinanza fiorentina ben addentro la seconda metà del Quattrocento, presentano infatti numerosi punti di contatto con la visione della politica cittadina che si manifesta nel dialogo di Alberti. In questo senso, le pagine di Parenti non fanno che confermare la costante volontà di Alberti di cercare nei suoi scritti un punto di contatto con quella tradizione civica che si era sempre mostrata critica verso gli sviluppi in senso signorile del governo fiorentino e su cui più volte

31. Sul *De iciarchia* cfr. L. BOSCHETTO, *Note sul 'De iciarchia' di Leon Battista Alberti*, in «Rinascimento», s. II, XXXI 1991, pp. 183-217, con rinvio alla bibliografia precedente. Nei tre libri di cui il dialogo si compone, partendo da un'analisi del concetto di "principato", il personaggio di Battista espone un piano completo per l'educazione del perfetto "uomo civile", supremo moderatore della propria famiglia e atto « ad acquistare » nei confronti della « multitudine », da cui si distingue per virtù personale e per « nobile » nascita, « superiorità e stato », concorrendo in tal modo, insieme agli altri « primarii » cittadini, al governo della repubblica (L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari, Laterza, 1960-1973, II pp. 258-59). Se si eccettuano poche pagine iniziali in cui è affrontato il problema del principato (ivi, pp. 191-96), la parte di gran lunga più consistente dei primi due libri è dedicata al « moderamento privato » dell'animo umano, ovvero alla lotta contro i « vizi » che lo perturbano (pp. 197-211), e all'esercizio volto invece a rendere « ornatissima » la parte dell'animo « ove sede la ragione », con il ricorso alla « cognizione delle dottrine » (ivi, 211-18), alla pratica della « virtù » (pp. 220-29), e all'osservanza dei « buoni costumi » (pp. 229-58). Nel terzo e ultimo libro dell'opera, Battista tratta dell'« eccellenza » che all'interno della propria casa può raggiungere chi si adoperi a divenire « supremo omo e primario principe della famiglia sua », con termine tratto dal greco « iciarco » (ivi, 265 sgg.).

ha richiamato l'attenzione Riccardo Fubini.³² È vero, infatti, che Alberti al di fuori di Firenze si trovò a vivere in un'Italia dominata da principi e signori, da cui seppe certamente fare apprezzare le sue qualità, come testimoniano i rapporti con Leonello d'Este, con Sigismondo Malatesta, e con il marchese Ludovico Gonzaga – anche se poi è tutt'altro che scontato che di tutti costoro egli abbia sempre approvato i modi e le forme di governo.³³ È altrettanto certo, però, che quando lo scrittore prese in considerazione la situazione fiorentina egli si guardò bene dall'applicare ad essa i criteri adottati per giudicare i poteri principeschi, e ciò in ossequio alla tradizione e alla specificità storica di uno stato che era in Italia, come Parenti sottolinea efficacemente nella sua opera, insieme a Venezia, Siena e Lucca, una delle pochissime « città libere che non ricognoscano altro signore ».³⁴

È significativo, in particolare, che nei *Ricordi storici* Parenti si soffermi con grande attenzione sulle vicende della politica interna cittadi-

32. L'importanza dell'opera di Marco Parenti, senza dubbio alcuno « la più ampia testimonianza narrativa, colta dall'interno, della crisi di regime a Firenze » che seguì la morte di Cosimo de' Medici nel 1464, è inoltre accresciuta dal fatto che essa si inserisce pienamente in quella tradizione cronistica e storiografica cittadina che dalla *Storia fiorentina* di Giovanni Cavalcanti, fino alle *Vite* di Vespasiano da Bisticci (passando dai *Ricordi* di Alamanno Rinuccini, autore anche del dialogo latino *De libertate*), aveva saputo mantenere vivi i sentimenti civili repubblicani pur dovendo scendere a patti con un regime che sotto i Medici, « ai suoi vertici, andava assumendo sempre più i connotati di un governo signorile » (si veda R. FUBINI, *Premessa* a PARENTI, *Ricordi storici*, cit., pp. XI-XVIII; e inoltre ID., *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia del '400*, in *La storiografia umanistica*. Atti nel Convegno internazionale di studi, Messina, 22-25 ottobre 1987, 2 voll., Messina, Sicania, 1992, 1/I pp. 399-443).

33. Approvazione che invece certamente mancò nei confronti del potere principesco che Alberti conosceva meglio, quello papale, come mostra la critica sferzante a cui vengono sottoposte nel *Momus* le figure di Eugenio IV e Niccolò V, chiaramente adombrate nel personaggio di Giove (si veda in questa prospettiva il lavoro di Stefano Borsi citato sopra, alla n. 8, con rinvio alla bibliografia precedente sull'argomento).

34. Il riferimento è alle pagine iniziali dell'opera, in cui Marco Parenti fornisce una visione panoramica di tutti i « Signori d'Italia » vivi ai suoi tempi, elencandone i nomi e i domini, regione per regione (PARENTI, *Ricordi storici*, cit., p. 69). Il contrasto fra i regimi signorili e la situazione di Firenze, che pur diventando sotto i Medici progressivamente una signoria di fatto conservò tuttavia a lungo, e certo fino alla morte di Alberti nel 1472, al principio dell'età laurenziana, le forme di un regime repubblicano, inevitabilmente finiva per essere un dato costante dell'esperienza biografica di Alberti.

na alla metà degli anni Sessanta, quando nei mesi successivi alla morte di Cosimo si sviluppò una forte opposizione al regime di suo figlio Piero, che giunse a metterne in forse la stessa sopravvivenza. In questo processo l'inizio di settembre del 1465 segnò un momento di svolta decisivo, in quanto proprio allora, in seguito a un dibattito dai toni molto aspri, gli oppositori dei Medici riuscirono a far votare alle assemblee legislative il ritorno ad una situazione di regolarità costituzionale.³⁵ Il clima di quei mesi è descritto con intelligenza e intensa partecipazione civile da Marco Parenti, sia nelle *Lettere* che nei *Ricordi storici*. Dal momento che il *De ierarhia* albertiano si trova a condividere molti dei suoi temi con gli argomenti che erano all'ordine del giorno nelle discussioni politiche fiorentine del 1465 e del 1466, dalla critica dell'eccessiva concentrazione di potere nelle mani di un singolo cittadino, al contrasto fra « voglia privata » e preoccupazione per il benessere collettivo, alla rivendicazione degli ordinamenti tradizionali contro ogni ricorso alla via cosiddetta “straordinaria”, l'ipotesi che quest'opera andasse collegata con gli eventi politici attraversati dalla città alla metà degli anni Sessanta era stata già avanzata, da chi scrive, alcuni anni fa. A questo riguardo la presenza fra gli interlocutori del dialogo volgare di Niccolò Cerretani, un cittadino fiorentino imparentato con la famiglia Alberti e amico di lunga data di Battista, era sembrata un indizio particolarmente significativo. Il personaggio in questione si era infatti trovato a svolgere nel settembre e nell'ottobre del 1465, quando aveva rivestito la suprema carica di Gonfaloniere di giustizia, un ruolo politico di grande importanza.³⁶ Sotto il suo

35. La più completa ricostruzione delle vicende del biennio 1465-'66 in N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, nuova ed. a cura di G. CIAPPELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 179-227, e in PHILLIPS, *The 'Memoir' of Marco Parenti*, cit., pp. 99-216. Secondo la valutazione di Parenti, gli oppositori di Piero de' Medici, capeggiati da influenti ex alleati della famiglia, quali i grandi aristocratici fiorentini Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni e Luca Pitti, trovarono allora un punto di convergenza, una qualche « conformità », in quanto « ognuno cercava di uscire di tirannia et venire a qualche governo più libero, dove la riputazione dello stato si stendessi a' più et uscissi fuori di uno » (PARENTI, *Ricordi storici*, cit., pp. 89-90).

36. Per un profilo di Niccolò Cerretani cfr. BOSCHETTO, *Note sul 'De ierarhia' di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 203-15, e ID., *Leon Battista Alberti e Firenze*, cit., pp. 158-60.

gonfalonierato, a metà settembre, venne infatti decretato il ripristino degli ordinamenti statutari per quanto riguardava la scelta dei membri della Signoria, i cui nomi tornavano così ad essere regolarmente estratti a sorte dalle borse elettorali, ponendo fine al sistema di controllo operato dai cosiddetti accoppiatori, che era stato uno dei pilastri del potere di Cosimo de' Medici.³⁷

Fino ad oggi, tuttavia, con gli elementi a nostra disposizione si poteva ragionevolmente scorgere nel dialogo albertiano soltanto un riflesso assai generale delle vicende politiche avvenute in città alla metà di quel decennio, senza poter ricondurne l'ambientazione, pur così suggestiva, ad un momento determinato. La notizia della presenza di Alberti a Firenze nell'estate del 1465 ha indotto invece a riconsiderare l'intera questione, esplorando la possibilità che egli intendesse riferirsi nel *De iciarchia* a discussioni ben precise, di cui in quei giorni era stato testimone. Le indagini condotte in questa direzione hanno mostrato in effetti che il *De iciarchia* è ambientato non nel novembre del 1469, come supposto da Mancini,³⁸ e neppure nel gennaio del 1466 o dopo il maggio del 1470, come proposto rispettivamente, sia pur in forma dubitativa, da Grayson³⁹ e da chi scrive,⁴⁰ ma invece nei primi giorni di settembre del 1465: poco prima cioè che Alberti si spostasse da Firenze a Mantova, città dove egli certamente si trovava il giorno 23, secondo quanto si ricava da una lettera scritta da Barbara di Brandeburgo al marito Ludovico Gonzaga.⁴¹

L'individuazione della data dell'inondazione descritta in apertura del *De iciarchia* si è rivelata da questo punto di vista un elemento decisivo per stabilire in quale momento l'autore intese ambientare l'opera. Il dialogo albertiano si apre infatti con una lunga descrizione dell'Arno in piena che il personaggio di Battista contempla dal Ponte

37. Si veda su tutto ciò RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., pp. 185-89.

38. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 456-57.

39. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II p. 442.

40. BOSCHETTO, *Note sul 'De iciarchia' di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 184-85 n. 5.

41. La lettera, in cui si parla del dono di alcune quaglie consegnate a Battista per conto del marchese, è stata ripubblicata recentemente in CALZONA, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, cit., p. 176, doc. 76.

Rubaconte insieme a Niccolò Cerretani e all'altro interlocutore principale del dialogo, il mercante fiorentino Paolo Niccolini – «omini certo prudenti e moderati», l'autore tiene subito a precisare, e «a me benivolentissimi». Il fiume, «già molto escresciuto e 'nviato a crescere ancora piú» a causa dei violenti nubifragi dei giorni precedenti («le molte piove e la molestia dei venti»), ben presto trabocca «ne' piani sopra presso alla terra», vale a dire in un tratto di sponda a monte di Firenze, dopo aver «battuto e dirupato il muro grosso qual prima lo sostenea». ⁴² I fatti a cui Alberti allude si riferiscono alle gravi devastazioni compiute dall'Arno nell'area compresa «dal mulino di Varlungo insino alla pescaia, cioè insino al Tempio che è fuori della porta alla giustitia», a cui una legge della repubblica fiorentina approvata dal consiglio del Popolo il 26 settembre 1465 cercava di porre urgentemente riparo. La somma stanziata da questa legge, che venne presentata mentre Niccolò Cerretani era gonfaloniere di giustizia, era particolarmente ingente, e doveva coprire le spese per la ricostruzione dei 300 metri di muro che l'acqua aveva fatto crollare. ⁴³

42. Per il suo rilievo ai fini della datazione dell'opera si riproduce il brano per intero, così come nel dialogo viene riferito dal personaggio di Battista: «Salutammoci insieme, e disse Niccolò: – A' prossimi di passati le molte piove e la molestia de' venti ci tenne in casa e non potemmo visitarti. Oggi questo lieto sole ci piacque. Venavamo a te. Dissonci que' tuoi dove tu eri, ma ci parse tardi uscire lassú a ritrovarti. Però ci fermammo qui per aspettarti mirando questo fiume già molto escresciuto e 'nviato a crescere ancora piú. – Ferma'mi ancora io con loro, maravigliandoci così subito tanta acqua fusse sopra modo gonfiata. [...] In questo che noi già presso eravamo per entrare in casa, uno e un altro de' nostri nepoti e insieme uno de' figliuoli di Paulo Niccolini si levarono a salutarci e dissonci che il fiume era traboccato ne' piani sopra presso alla terra, e avea battuto e dirupato il muro grosso qual prima lo sostenea. Dispiacqueci» (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II p. 187).

43. La Signoria propose queste misure straordinarie dopo essere stata informata dagli Ufficiali di Torre (preposti alla gestione della viabilità) e da molti cittadini «quemadmodum flumen Arni fecit magnum dampnum in multis locis et precipue infrascriptis locis, videlicet dal mulino di Varlungo insino alla pescaia, cioè insino al Tempio che è fuori della porta alla giustitia, et quod damnnum omni die magis crescit taliter quod nisi cito reparetur dictum flumen posset capere talem viam quod brevi tempore et uno momento posset facere tale ac tantum dampnum quod vix cum maxima expensa posset illi obviari». I Signori proponevano perciò di stanziare 13.400 lire (pari a circa 2400 fiorini d'oro) per ricostruire oltre 290 metri di muro («per fare il muro con dieci pignoni,

Il riconoscimento del principio di settembre del 1465 come il periodo in cui Alberti ha deciso di ambientare il *De iciarchia* impone ovviamente di leggere quelle pagine in una prospettiva in parte differente da quella fino ad oggi adottata. L'insegnamento morale impartito dal personaggio del maturo e autorevole Battista ai giovani della propria famiglia e ai lettori fiorentini appartenenti a quella parte degli « uomini da bene » sempre più insoddisfatti del potere che i Medici avevano assunto al di sopra delle altre famiglie dell'oligarchia cittadina, si staglia infatti in un momento ben preciso, e delicatissimo, della vicenda politica di quegli anni. Consentendo una puntuale collocazione nell'atmosfera di quei giorni dei molti temi di rilievo politico affrontati nel dialogo, il *De iciarchia* offre un'occasione unica per definire il pensiero politico di Alberti e il suo atteggiamento circa gli sviluppi della situazione cittadina.

I primi giorni di settembre del 1465 videro infatti acuirsi lo scontro fra lo schieramento mediceo, sempre più in difficoltà, e i suoi oppositori, che invocavano ormai apertamente l'abolizione di quei provvedimenti straordinari su cui i Medici avevano fondato la stabilità del loro regime, e un completo ritorno al tradizionale ordinamento repubblicano. In quel momento, come risulta dalle minute delle discussioni svoltesi fra gli esponenti della classe dirigente fiorentina il 3, 4 e 5 settembre, i sostenitori di Piero de' Medici cercarono invano di ottenere la proroga dei poteri speciali agli Otto di guardia, la potente magistratura preposta ai reati contro lo stato che era stata strumento fondamentale per la conservazione del regime, e di opporsi alla richiesta avanzata da vari oratori affinché si convocassero assemblee allargate a un numero maggiore di cittadini per discutere di quello e

ragionasi braccia cinquecento»). La provvisione elenca dettagliatamente i costi del materiale e della manodopera necessari per quest'opera di ricostruzione (ASF, *Provisioni-Registri*, 156, cc. 158v-159v). Gli sforzi per individuare questa piena si erano fino ad oggi rivelati vani, in quanto di essa non fanno parola i principali cronisti del tempo, mentre l'evento descritto da Alberti (traendolo dal cosiddetto « Libro della Luna », oggi non più accessibile) è confuso con la successiva inondazione del gennaio 1466 nel più completo studio su questi fenomeni, che è ancora F. MOROZZI, *Dello stato antico e moderno del fiume Arno delle cause e dei rimedi alle sue inondazioni*, Firenze, Stamperia G.B. Stecchi, 1762 (per il periodo in questione cfr. i pp. 22-23; II p. 113).

degli altri delicati problemi all'ordine del giorno, primo fra tutti la grave crisi finanziaria. La discussione si estese ben presto a problemi politici piú generali, tanto che la consulta del 10 fu interamente dedicata alla richiesta degli avversari di Piero di porre un termine ai controlli elettorali, tornando all'ordinamento statutario, richiesta osteggiata apertamente o accettata con riserve dagli oratori piú vicini alla parte medicea.⁴⁴

Sarebbe sbagliato non attribuire il giusto peso alla circostanza che Niccolò Cerretani, amico personale di Alberti e interlocutore del *De ierarchia*, fu presente a tutte queste vicende, beneficiando di un punto di osservazione eccezionale. Il suo ruolo, è vero, non è stato posto in risalto dalla cronachistica coeva, e questo ci impedisce di affermare con sicurezza quale peso effettivo egli abbia avuto nelle importanti decisioni di settembre. In questo oblio avrà contato certo il fatto che il suo successore in questa carica, estratto a sorte dalle borse elettorali, fu un personaggio controverso e affascinante come Niccolò Soderini.⁴⁵ Eppure, se, anche a confronto con le speranze suscitate dall'elezione di Soderini, il gonfalonierato di Cerretani avrà potuto essere ben presto dimenticato da molti fiorentini, l'importanza di ciò che avvenne nelle prime due settimane di quel bimestre non può essere in alcun modo sottovalutata. Valgono a provarlo, meglio di ogni altra testimonianza, proprio i *Ricordi storici* di Marco Parenti, dove il cronista sottolinea ampiamente il significato della fine dei controlli elettorali, un provvedimento « che si fece per abbassare la potenza di Piero di Cosimo, che ogni dí aggravava piú la mente degli huomini, acciò che e' non potessi fare e Signori a suo modo come facevano gli Accoppiatori suoi amici di tempo in tempo fatti per ordine suo ».⁴⁶

44. I verbali delle consulte tenute ai primi di settembre sono analizzati in RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., pp. 185-88 (cfr. inoltre BOSCHETTO, *Note sul 'De ierarchia' di Leon Battista Alberti*, cit., pp. 208-11).

45. Su Niccolò Soderini, di cui si parla diffusamente nelle lettere di Alessandra Strozzi e Marco Parenti del novembre-dicembre 1465, si vedano le pagine a lui dedicate nella monografia di P.C. CLARKE, *The Soderini and the Medici. Power and Patronage in Fifteenth-Century Florence*, Oxford, Clarendon Press, 1991, in partic. pp. 38-94.

46. PARENTI, *Ricordi storici*, cit., p. 88 (colgo l'occasione per segnalare che in questo punto il testo della recente edizione, riprendendo una svista di Marco Parenti, come

Questa misura, che aveva corretto « la distribuzione degli honori » (cioè della possibilità dei cittadini di accedere alle cariche pubbliche), fu accompagnata da una legislazione finanziaria che, secondo la valutazione di Marco Parenti, riportava giustizia nella distribuzione del peso fiscale tra i cittadini. Si trattava, come osservava compiaciuto il cronista, di « due cose fondamentali », in cui consisteva « tutto il bene della città ».⁴⁷

Lo stesso plauso a questi ed altri provvedimenti di quel bimestre si incontra in una lettera di Marco Parenti datata 13 settembre 1465, dove, scrivendo all'ambasciatore fiorentino a Napoli, allude a cinque petizioni che la Signoria guidata da Niccolò Cerretani si accingeva allora a presentare, e che a suo dire erano tutte connotate dal ritorno « al modo antico ». Tra esse spiccava la restituzione ai rettori ordinari, il Capitano e il Podestà, dei loro consueti poteri statutari circa la persecuzione dei condannati, poteri di cui erano stati privati qualche anno prima da una legge che aveva affidato questo compito a speciali commissioni controllate dagli Otto di guardia. « Sono riputate tutte cose molto buone », era l'eloquente commento di Parenti, che concludeva osservando: « ogni dì s'aspetta si penserà e farà delle migliori ».⁴⁸ È indubbio, insomma, che agli occhi di Marco Parenti e di chi

data di approvazione del provvedimento da parte dei consigli cittadini pone « 16, 17, 18 d'agosto 1465 », in luogo del corretto « 16, 17, 18 di settembre 1465 »).

47. Ivi, p. 89.

48. PARENTI, *Lettere*, cit., num. 46, 13 settembre 1465, p. 112. In particolare, la seconda di queste petizioni, approvata il 26 settembre (ASF, *Provvisoni-Registri*, 156, cc. 154v-158r: « Revocatio legis edite de mense ianuarii anni 1462 circa gubernationem causarum civilium et criminalium curiarum rectorum forensium et reductio ad modum pristinum »), prevedeva « che si lievi via e capodieci di piazza e riduchinsi e rettori al modo antico », mentre la terza, il cui contenuto nelle parole di Marco Parenti contemplava che « essendo finita la Balía agli Otto, rimangono in pochissima auctorità per certe legge fatte pocho innanzi al 1458 dove furono molto diminuiti: però si prevede che riabbino l'auctorità antica, non intendendosi in veruno modo avere balía », fu respinta per ben cinque volte dal consiglio del Popolo fra il 26 settembre e il 3 ottobre prima di essere ritirata (ASF, *Libri fabarum*, 68, cc. 12r-13r, 14r). In questa lettera Marco Parenti ricorda tra l'altro di essere stato presente all'affollata consulta (i « richiesti » erano più di 150) in cui si discussero quei provvedimenti, e che si tenne, come risulta dalle minute, il 10 settembre « in sala maiori » (ASF, *Consulte e pratiche*, 58, cc. 28v-31r).

nutriva ancora genuini sentimenti repubblicani, la Signoria di quei due mesi aveva di che essere fiera del suo operato.

Se a questo punto ci si volge alle pagine del *De iciarchia*, è agevole riconoscerci in molti luoghi le tracce dei temi dibattuti nella concitata atmosfera dei primi giorni di settembre del 1465. L'apertura del dialogo, con la metafora del fiume uscito dagli argini che « troppo innaltato danneggia e' culti, e lieva il frutto e merito delle fatiche » ai cittadini, dimostrazione della regola generale secondo cui « in la vita de' mortali nulla cosa troppo acresciuta e troppo ingrandita fu mai senza publico e privato incommodo », viene ad esempio a riferirsi alla critica allora assai diffusa della posizione di Piero de' Medici.⁴⁹ Si tratta infatti di un'allusione evidente al « troppo sopra modo potere » del capo della famiglia dominante della città, la cui situazione, in quei giorni tutt'altro che salda, è forse adombrata da Alberti laddove egli descrive subito dopo le « dure condizioni » di chi si affanna nel-

49. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II p. 188. Lo stesso tema sarebbe stato amaramente ripreso da Alamanno Rinuccini, quando di lí a breve avrebbe descritto la vittoria ottenuta da Piero de' Medici sui suoi oppositori nell'estate dell'anno successivo. Egli notava infatti nei suoi *Ricordi*, all'indomani della sconfitta repubblicana del 1466, che « se mai alcuni queste cose leggeranno, che abbino advertenza di non lasciare mai nella republica, che desidero vivere in liberta, crescere tanto alcuno cittadino che egli possa piu che le leggi: perché lo insaziabile appetito delli uomini, quando può piu che non si conviene, piu anche vuole e desidera che non è licito » (F. RINUCCINI, *Ricordi storici dal 1282 al 1460, colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. AIAZZI, Firenze, Piatti, 1840, pp. CIII-IV; e il commento di PHILLIPS, *The 'Memoir' of Marco Parenti*, cit., p. 243). Il biasimo verso la « grandigia » di Piero de' Medici attraversa inoltre tutti i *Ricordi storici* di Marco Parenti. E così il desiderio di Piero di acconsentire al prestito chiesto nel giugno 1466 da Galeazzo Sforza, sarebbe stato motivato dalla speranza di « crescere la sua grandigia, a bassamento del publico » (PARENTI, *Ricordi storici*, cit., p. 94), mentre il favore goduto nei primi mesi del 1466 dai suoi oppositori nasconderebbe il proposito di « fare uno obstacolo a Piero di Cosimo, dove prima ognuno soleva andare a consultare de' fatti publici et privati, et levargli tanta grandigia che lui s'haveva assumpta, già incomportabile et infastidita da ognuno » (ivi, p. 122). Dopo la vittoria del 1466 questo tratto di Piero si sarebbe fatto secondo Parenti sempre piu visibile, come fu chiaro quando Piero diede in sposo alla figlia di Luca Pitti il cognato Giovanni Tornabuoni, e non il proprio figlio Lorenzo, in quanto « si volse riserbare a imparentarsi con signori che già haveva l'animo sopra cittadino, come fece dipoi, che gli dette una degli Orsini, assai et antichi signori in Italia et nobili capitani » (p. 141).

lo stato a «contendere d'essere el primo».⁵⁰ In quest'ottica, critica verso la posizione preminente dell'erede di Cosimo, andrà dunque letto l'insegnamento sul senso del «vero principato» che il personaggio di Battista impartisce nel prosieguo del dialogo ai giovani della sua famiglia, facendo ampio uso dei dettami della sapienza antica.

L'atmosfera cittadina fa di nuovo una decisa irruzione nelle prime pagine del terzo libro del dialogo, dove il personaggio di Niccolò Cerretani risulta impegnato in una discussione con Battista che verte su quelle stesse misure finanziarie che nei primissimi giorni del suo gonfalonierato erano state al centro dei dibattiti svoltisi nelle consulte.⁵¹ Nel dialogo è Paolo Niccolini che sopraggiunge interrompendo la «discettazione» che si svolgeva fra Niccolò e Battista, a cui spetta il compito di riassumerne il contenuto. Alla notizia riferita da Cerretani che «in sanato si trattava certa nuova forma e legge censuaria», Battista aveva reagito duramente, osservando che «questo immutare ogni dí novo modo circa e' censi e circa gli altri ordinamenti della terra forse viene da inconsulta levità o forse d'altronde, e non senza detrimento della republica». La sua opinione era che fosse «meglio continuare osservando gl'instituti antichi, quando ben fussero non così lodati, che romperli con nuovi ordinamenti. Le nuove opinioni insegnano disubbidire alle antiche leggi», e nessuna cosa è «tanto per-

50. «E bastici essere in questa riputazione della plebe non ultimi, quando contendere d'essere el primo, se ben repetirete le istorie di questa e dell'altre republice, sempre fu faccenda e condizion tale che per ottenerla bisogna ostinata sollecitudine, rissosa importunità, servile submissione e confederazion d'ingegni fallaci, maligni, petulanti. Poi per mantenerla continuo ti conviene agitar te stessi concitando in te sospetti, fingendo, dissimulando, sofferendo, temendo più e più cose indegne e gravi a chi voglia vivere con tranquillità e grato riposo. E quello che più si biasima da chi conosce il vivere, si è che tu non puoi deponere quella grandezza senza pericolo e ruina tua e de' tuoi» (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II pp. 188-89).

51. Discussioni molto accese intorno a questa materia, che vedevano i consultori impegnati a trovare un rimedio per le gravi difficoltà finanziarie della repubblica, aggravate anche da numerosi fallimenti («decoctiones») di aziende fiorentine, si segnalano infatti già nella seduta dei «richiesti» del 3 settembre, la prima convocata da Cerretani, e continuano nelle sedute svoltesi i due giorni successivi (cfr. ASF, *Consulte e pratiche*, 58, cc. 201-22, e qui più sotto, n. 53).

niziosa alla repubblica quanto diminuire la reverenza e il timore della legge». ⁵²

Dal momento che la possibilità di istituire un “nuovo tributo”, avanzata da vari oratori nel consiglio dei richiesti del 3 settembre, venne quasi subito abbandonata a motivo della difficile situazione politica, per ripiegare sul disegno di un’imposizione da effettuarsi sui ruoli fiscali già esistenti, è evidente che lo sfogo di Battista nel *De iciarchia* fotografa le discussioni in corso nelle assemblee fiorentine tra il 3 e il 5 settembre 1465. ⁵³ Le parole di Alberti, che investono ben presto problemi di ordine molto più generale, dimostrano fino a che punto egli condividesse la sostanza delle critiche mosse da Marco Parenti e dall’opposizione repubblicana a Piero de’ Medici, soprattutto laddove egli rivendica recisamente, in materia costituzionale, la bontà degli ordinamenti antichi. A questo proposito, alla luce di quanto osservato da Parenti circa il valore del ritorno agli « ordini antichi » e il rifiuto delle modifiche a cui i Medici avevano sottoposto gli istituti fiorentini, sarebbe perciò riduttivo interpretare le parole pronunciate nel *De iciarchia* da Battista esclusivamente come una manifestazione del ben noto conservatorismo albertiano. ⁵⁴ L’elogio, affidato al

52. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II pp. 261-63.

53. È significativo che il 3 settembre Niccolò Cerretani aprisse la prima consulta da lui convocata sollevando proprio tale questione: « Vexillifer assurgens super provisione pecuniarum consilium petivit, quoniam nihil esset nisi nova tributa imponantur quod expendi ex legibus possit » (ASF, *Consulte e pratiche*, 58, c. 20v). Nella stessa occasione esposero le loro idee circa l’opportunità di istituire una nuova forma di imposta (« de institutione novi tributi ») diversi consultori, tra cui Dietisalvi Neroni, Luigi Guicciardini e Bartolomeo Lenzi (ivi, cc. 34r-v). L’idea era tuttavia già rientrata il 10 e l’11 settembre, quando il cavaliere Manno Temperani aprì la seduta dichiarandosi per prima cosa soddisfatto che nella riunione del giorno precedente « omnes fere censuerunt non innovandam tributorum legem » (c. 31r). Si decise perciò di effettuare un’imposizione di tre “catasti” sui ruoli già esistenti, previamente corretti da un provvedimento di sgravio (una revisione generale dei ruoli d’imposta). La relativa legge fu approvata tra il 16 e il 18 settembre dai consigli, resi più docili dalla grande concessione politica rappresentata dalla fine dei controlli elettorali (cfr. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., p. 187).

54. Atteggiamento che pure, sia ben chiaro, è tratto tra i più caratteristici del pensiero di questo autore, come si evince ad esempio da molte delle sue *Intercenales*, per cui

personaggio di Battista, dei « costitutori » della repubblica fiorentina, tra cui Paolo Niccolini si affretta ad includere l'avo di Battista messer Benedetto degli Alberti, è volto ad esaltare la bontà dell'« ordine già confermato per uso e per esperienza comprobato » e il « consiglio e prudenza » dei « maggiori », mentre sono rifiutati gli « eleganti oratori » che salgono sul « pulpito » nei consigli dei richiesti, nei cui discorsi non si troverà alcuna ragione o pensiero « conveniente e comodo al publico bene ». La critica a quella parte della classe dirigente fiorentina che sarebbe uscita poi vittoriosa dallo scontro del 1466, e così l'incitazione ai loro avversari, i « padri cupidi della quiete » e « amatori della patria », a non tollerare più che « tante agitazioni spesso perturbino questo stato, e insieme qualche volta molestino tutta Italia », non avrebbe potuto essere più netta.⁵⁵ E significativo è anche l'emergere nella pagina albertiana di un contrasto irriducibile fra « voglia privata » e cura del bene pubblico. Si tratta infatti di un motivo che traspare nel solo intervento di una qualche consistenza compiuto in prima persona, in questa parte del dialogo, da Niccolò Cerretani – il quale tuttavia, non va dimenticato, con il suo silenzio aveva implicitamente finito per sottoscrivere tutte le durissime critiche fin lì portate da Battista al governo fiorentino. Dopo il discorso di quest'ultimo, Niccolò prende infatti la parola per chiedere al suo interlocutore da dove a suo avviso abbia origine quella « usitata corruttela » che egli ha avuto modo di osservare nel comportamento di chi si trovi a rivestire cariche pubbliche di qualche importanza, per cui, precisa Cerretani, « subito che tale o quale sede in magistrato (lasciamo adrieto quanto esso studia, quasi come da una sua bottega, trarsene utilità), dico, pare che quasi intervenga a tutti questo, che sollicita sé e altri immutando, rinovando, introducendo nuove leggi e inaudi-

si è parlato a ragione di « ideologia intransigentemente conservatrice » (MARTELLI, *Motivi politici nelle 'Intercenales' di Leon Battista Alberti*, cit., p. 481).

55. ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II p. 262. Il timore che le discordie interne a Firenze potessero costituire una minaccia per la stabilità del sistema degli stati italiani è un tema ricorrente nella corrispondenza diplomatica del 1465 e del 1466, e dunque non è necessario pensare che Alberti accenni in questo passo alla guerra che effettivamente seguì nel 1467 tra Firenze e i fuorusciti, appoggiati dai veneziani.

te consuetudini, solo in mostrarsi faccendoso e sapere e valere troppo piú che gli altri». ⁵⁶

L'interrogativo posto da Niccolò cela probabilmente un commento su quanto egli andava sperimentando in qualità di Gonfaloniere nei giorni in cui il dialogo è ambientato, quando tanto nelle consulte, quanto all'interno della Signoria, si fronteggiarono due schieramenti: l'uno volto a sostenere le innovazioni favorevoli alla parte medica, l'altro impegnato a promuovere quell'opera di restaurazione degli ordini tradizionali ben vista dagli «uomini da bene». Nel caso tuttavia che la stesura del *De iciarchia*, come certamente è possibile, fosse di qualche mese o di qualche anno successiva agli eventi descritti, in questo intervento di Niccolò potrebbe forse anche leggersi una implicita difesa di fronte ai lettori fiorentini del proprio operato di restauratore del regolamento statutario, e una critica alle controverse iniziative del suo immediato successore Niccolò Soderini, o addirittura all'operato di quei membri della signoria che, favorevoli a Piero de' Medici, nell'estate del 1466 gli avrebbero fornito un aiuto decisivo per salvare il suo potere personale. La domanda che il personaggio di Niccolò Cerretani si pone nel *De iciarchia* viene insomma a investire un aspetto dell'azione politica dei fiorentini che sarebbe emerso in tutta la sua drammatica importanza man mano che ci si allontanava dalle speranze suscitate dai cambiamenti dell'estate del 1465. L'alternativa tra «pubblico bene» e «voglia privata» è infatti lo stesso problema che un anno dopo avrebbe assillato Marco Parenti, sconcertato di fronte a tutti coloro che nei giorni decisivi dello scontro fra i sostenitori di Piero de' Medici e i loro oppositori, nell'agosto del 1466, avevano preferito il proprio «commodo privato», «dimenticando la città et la vita civile, l'honore publico et la dignità di una repubblica in libertà». ⁵⁷ Se si tiene presente la lunga amicizia intercor-

56. Ivi, p. 263, a cui Battista replica sostenendo, tra l'altro, che «errano questi ambiziosi quali contan grandirsi, e non conoscono in che stia l'esser primario cittadino» (p. 264).

57. Gli ideali repubblicani e la visione politica di Marco Parenti si esprimono in modo drammatico commentando le fasi decisive dello scontro che ebbe luogo nell'estate del 1466. Le troppe esitazioni degli oppositori di Piero determinarono infatti che

sa per tanti anni fra un cittadino animato da sinceri sentimenti repubblicani come Marco Parenti e Leon Battista Alberti, e il rapporto probabilmente non troppo diverso che quest'ultimo ebbe con l'interlocutore del *De iciarchia* Niccolò Cerretani, non sembra insomma ingiustificato attribuire alle parole pronunciate dai personaggi dei dialoghi volgari albertiani uno spessore umano e una concretezza storica che solo di rado è dato incontrare nei dialoghi umanistici.

3. CONCLUSIONE

Il problema che la lettura di testi come quelli di Marco Parenti pone agli interpreti delle opere volgari albertiane è dunque di spingerli a ripensare il rapporto di questi scritti con la società e con la cultura cittadina. Un dialogo come il *De iciarchia* – ma lo stesso discorso sarà valido per un'opera come i *Profugiorum libri* – può essere infatti davvero compreso solo a condizione di non distaccarlo troppo dalla protesta della storiografia e della cronistica cittadina, di cui è un esponente di primo piano proprio Marco Parenti, accanto all'Alamanno Rinuccini del *De libertate*, nonché, certo su un piano di opposizione più moderata, al Vespasiano da Bisticci autore di un'opera come le *Vite*, « così piene », come è stato osservato, « di sostanza politica, culturale, civile ». ⁵⁸ Il che non significa naturalmente che non esistano

quanti che pure ne desideravano la vittoria « come parte volta alla libertà contro alla tirannia », stessero in sospenso e non si pronunciarono. Furono invece molti i fiorentini che in quel frangente si dichiararono apertamente a favore dell'erede di Cosimo, alcuni per una sorta di perversa tendenza naturale, « perché così era loro all'animo la vita tirannica sfrenata e rapace », altri, benché « più modesti », perché « cupidi di honore », temendo di perdere in caso di una sempre più probabile vittoria di Piero « la gratia del suo stato », ovvero il diritto di rivestire le cariche pubbliche e gli uffici. Il giudizio di Marco è particolarmente duro nei confronti di questi ultimi (PARENTI, *Ricordi storici*, cit., p. 126). In questo senso è esemplare il ritratto del gonfaloniere Roberto Lioni che, entrato in carica nel settembre del 1466, fornì a Piero de' Medici un appoggio decisivo: « Fu tratto Gonfalonieri di giustizia Ruberto Lioni, huomo sensato et buono populano da dovere andare di sua natura al bene commune et alla libertà; niente di meno l'ambitione lo volse a tenere grande Piero, stimando da lui essere tirato innanzi fra' primi cittadini, et remunerato assai di utile et di honore » (ivi, p. 128).

⁵⁸ FUBINI, *Premessa*, cit., p. xi.

poi anche differenze tra la visione politica di Alberti e quella coltivata da Marco Parenti. Il *De iciarchia*, che pure è stato assimilato a lungo ad un trattato sul principe anticipatore di quelli scritti poi a Firenze pensando a Lorenzo, se protesta infatti vigorosamente contro l'evoluzione signorile della città attraversata sotto Piero de' Medici, fa questo da posizioni certamente assai più aristocratiche di quanto un cittadino che poteva vantare soltanto « un poco di stato » come Marco Parenti sarebbe stato probabilmente disposto a sottoscrivere. La società politica che si intravede nel dialogo albertiano è infatti una repubblica fortemente oligarchica, in cui la base della vita politica è virtualmente limitata alle tradizionali antiche famiglie della storia fiorentina, e in cui la « condizione de' passati », lo *status* della famiglia di appartenenza, è titolo indispensabile per vedersi riconosciuto il diritto di partecipare al governo cittadino.⁵⁹

Si tratta di un'idea coltivata in qualche misura da Alberti fin dagli anni della stesura dei libri della *Famiglia*, e in qualche modo implicita nel desiderio di riaffermare di fronte al pubblico fiorentino i diritti del proprio illustre casato a rivestire gli onori cittadini nel momento del ritorno in città all'inizio degli anni Trenta. Da questo punto di vista il *De iciarchia* costituisce perciò il capitolo finale di una lunga meditazione di Battista sulla posizione e sulle prospettive della sua famiglia nella società fiorentina. In quest'opera si manifesta infatti con una forza che ha ben pochi precedenti il concetto caro a una parte della riflessione umanistica cittadina del primo Quattrocento, che vede nella famiglia patriarcale, caratterizzata dal benevolo ma ferreo paternalismo dei maggiori (gli « iciarchi » albertiani), e dal silenzioso

59. Così si rivolge infatti nel dialogo il personaggio di Battista ai giovani della propria famiglia: « La natura vi dà che voi siete di presenza e aspetto civile e pieno di dignità. La condizione de' vostri passati adoperò che voi sete fra' nostri cittadini e presso di tutte le nazioni conosciuti nobili. La fortuna vi concede quanto in molta parte basta per soddisfare al vivere civile con ozio libero e onesto. El nome della fama e insieme e' vostri portamenti buoni vi congiunse molta parentela con più e più omini primari e prestantissimi. La buona grazia dovuta a' vostri meriti spero darà qui a voi luogo ne' pubblici onestamenti, pari forse quale riceverono e' nostri avi, omini molto riputati e onorati, fra' quali la virtù, prudenza, perizia e singular dottrina acquistò a non pochis-

rispetto dei giovani, una metafora eloquente dei rapporti politici instauratisi in città tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del Quattrocento: quando cioè la ristretta oligarchia delle grandi famiglie, sconfitto il regime democratico succeduto ai Ciompi, riprese in pieno il controllo della situazione, governando col consenso di strati sempre più ampi della cittadinanza in nome del bene collettivo, di cui essa si presentava insieme come garante e protettrice.⁶⁰

In conclusione, si può dire che i testi volgari di Alberti hanno in realtà bisogno di un paziente lavoro di restauro, che ne recuperi le molteplici connessioni con la società per cui furono concepiti, e che anche ne spieghi da un lato la difficile ricezione tra i contemporanei, dall'altro la considerevole fortuna storiografica otto e novecentesca. È infatti del tutto ingannevole l'impressione che queste opere siano più facili da comprendersi della produzione latina dell'umanista. Se per quest'ultima non è difficile farsi un'idea del pubblico dai raffinati gusti umanistici per cui fu pensata, è invece assai più arduo definire l'identità di quelli che nelle intenzioni dell'autore potevano essere i potenziali lettori delle sue opere volgari. Di una cosa, tuttavia, si può essere certi, e cioè che Alberti non intese scrivere le sue opere indistintamente per tutti i lettori fiorentini di testi volgari. Il pubblico a cui egli guardò fu invece probabilmente la sola *élite* politica ed economica cittadina, a cui ripropose una visione della società fiorentina basata sulla preminenza di quelle famiglie popolari "antiche e nobili" che potevano vantare una tradizione assimilabile a quella degli Alberti e che erano disposte a esercitare collettivamente il potere, con il consenso dello strato medio mercantile. Per questa *élite* egli parlò di argomenti come la politica matrimoniale, o la considerazione sociale della ricchezza acquisita col commercio, che facevano par-

simi di loro summa dignità, molto favore presso de' summi principi, e fama immortale, sino dove chi mai gli vide, onde a voi ne risulta ornamento» (ALBERTI, *Opere volgari*, cit., II p. 258).

60. Si veda per questa immagine della famiglia tipica del pensiero politico fiorentino, da Leonardo Bruni ad Alberti, J. NAJEMY, *Guild Republicanism in Trecento Florence: The Successes and Ultimate Failure of Corporate Politics*, in «American Historical Review», LXXXIV 1979, pp. 53-71, alle pp. 69-71.

te della sua esperienza quotidiana, e manifestò il suo disappunto di fronte al crescente potere che i Medici andavano assumendo. La vita quattrocentesca delle classi elevate di Firenze ne uscì così nobilitata con il ricorso alla sapienza degli antichi, grazie a un'operazione squisitamente umanistica della quale fu veicolo una lingua letteraria inconfondibile, la cui difficoltà e il cui sapore classicheggiante riflettono forse meglio di ogni altro aspetto della sua opera la visione profondamente aristocratica nutrita da Alberti.

LUCA BOSCHETTO